

SERGIO RUGGIERO



LA ROSA D'AJELLO

ROMANZO

NEL 1268 GLI ANGIOINI ENTRARONO IN AJELLO.
L'ANNO APPRESSO ASSEDIARONO
AMANTEA, E DOPO AVERLA
CONQUISTATA IN SEGUITO AD UN
ESTENUANTE ASSEDIO,
COMMISERO SPAVENTOSE
ATROCITÀ.

IN UN TEMPO LONTANO,
OTTENEBRATO DALLA
VIOLENZA E DALL'ORRORE,
UNA STORIA DI EROISMO,
DI SAGGEZZA, DI MAGIA
E D'AMORE SENZA FINE.



Editore Mannarino

SERGIO RUGGIERO

LA ROSA D'AJELLO

*A Claudio e Antonietta, e a chiunque
ami veramente la propria terra*

Editore Mannarino

© Editore Mannarino Franco
Contrada S. Chiara, 4
25122 Brescia
<http://www.editoremannarino.it>
infotiscali@editoremannarino.it

ISBN 978-88-96708-0-57
Prima stampa gennaio 2012

Copertina e progetto grafico a cura dell'autore e Francesco Sicoli della tipografia Grafiche Calabria s.r.l.

Rilettura del testo: prof. Roberto Musi docente di Lettere e prof. Mauro Corradi docente di Storia.

L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare per eventuali omissioni o inesattezze nella citazione della fonte dei brani o delle illustrazioni riprodotte nel presente volume.

Tutti i diritti sono riservati a norma di Legge.

E' vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, non autorizzata.

*P.S. Per commenti e suggerimenti scrivere a
Mail autore: **ruggiero62@libero.it***

*Area numero di serie e copia. L'adesivo garantisce che la copia è prodotta dall'Editore secondo le regole editoriali. Il numero di serie congiuntamente al numero di copia rappresentano un coupon dello **sconto del 15%** sul prossimo acquisto online
www.editoremannarinonew.it
Vietata la vendita senza numero di serie e numero copia*



PROLOGO

Forte del sostegno del papato, il francese Carlo d'Angiò, avido di terre e di potere, con un forte esercito nel 1266 calava in Italia per assumere, ad imitazione del primo re normanno, l'investitura di Re di Sicilia, duca di Puglia e principe di Capua. Sollevò le sorti guelfe con metodi brutali, esercitò il potere e il controllo sui territori italici con il terrore, imponendo tributi e inviando soldatesche feroci ed aggressive che non esitavano a reprimere nel sangue ogni tentativo di resistenza e ribellione.

Il Pontefice romano, il notaio del potere, s'era alleato con il mostro per ristabilire l'ordine e difendere prerogative, concedendogli il titolo di Vicario imperiale, e nominandolo senatore ed arbitro degli affari di Roma. Si accorse troppo tardi di essersi alleato con un mostro. Ma lo stesso papa Clemente IV, nel 1268, aveva risposto a Carlo circa la sorte di Corradino di Svevia appena catturato a Tagliacozzo: "Vita Corradini mors Caroli, mors Corradini vita Caroli".

Nel giustizierato di Val di Crati e Terra Giordana, Ajello era stata sottratta agli svevi nel 1268 per la parte angioina dall'arcivescovo di Cosenza Tommaso Agni da Lentini, che aveva dovuto fare i conti con un'agguerrita resistenza ghibellina. Nell'aprile del 1269 Carlo d'Angiò diede ordine al conte di Catanzaro Pietro Ruffo, a lui fedele, di cingere d'assedio Amantea, ancora in mano alla fazione sveva. Agli inizi di maggio l'esercito all'ordine di Ruffo muoveva dalla città di Ajello trasformata in base per le truppe dell'assedio amanteota. L'esercito installò l'accampamento in un'ansa del fiume Catocastro, dando inizio al blocco di Amantea, con presidi fissi e il pattugliamento delle vie intorno alla città. Da Amantea non si usciva, e nessuno ormai poteva entrarvi. Il porto fu assaltato a più riprese, le barche distrutte e i cantieri danneggiati, impedendo ai marinai ogni attività di pesca e navigazione. L'operazione attuata in

tarda primavera impediva agli assediati la dotazione di scorte alimentari, per cui si prevedeva una resistenza limitata a tre o quattro settimane. Ma Amantea non cedeva, e dovendo fare i conti con i costi del sostentamento dell'esercito, i comandanti decisero di forzare con l'uso dell'artiglieria. Ma Amantea capitò soltanto a metà luglio, quando l'esaurimento delle scorte, le distruzioni, le epidemie e la svanita speranza di soccorso l'indussero alla resa.

La vendetta angioina fu tremenda, esemplare, come fu dovunque fosse opposta resistenza. Su ordine del mostro i conquistatori, irrompendo nella città semidistrutta, incendiarono e devastarono abbandonandosi a violenze disumane. E ancora una volta l'umanità precipitò miserabilmente nel pozzo senza fondo dell'abisso, risucchiata dal vortice mortale del maligno. Dall'assedio, e dalla vendetta che ne seguì, la popolazione uscì stremata e decimata. I capi della resistenza sopravvissuti ai massacri e alle razzie furono catturati e incatenati per essere condotti nelle gelide segrete del castello di Ajello, in attesa dell'inevitabile condanna. Il mostro, fregiato di benedizioni e titoli, il "difensore romano", aveva finalmente sopraffatto la sua preda, e ora ne ghermiva le spoglie senza la minima pietà, nel nome del pontefice di Roma.

In quel tempo soggiornava ad Amantea un gioachimita di nome Tusco, ospite del convento francescano. Era venuto dall'abbazia di Fonte Laurato, in territorio di Fiumefreddo, un antico cenobio bizantino che nel 1201 era stato donato all'abate Gioacchino da Fiore. Il gioachimita ad Amantea cercava luce. Era sulle tracce del santo di Assisi di cui si diceva essere il padre della Chiesa nel sopraggiunto "terzo status", quello dello Spirito Santo, profetizzato dall'abate della Sila.

Tusco assistette alle atrocità commesse dagli angioini e vide i dèmoni inviati dal trono di satana. Riconobbe in Carlo l'anticristo, il drago dalle sette teste e il re persecutore, e negli alleati i suoi accòliti.

A quel punto si convinse che soltanto l'ira del Signore potesse salvare il mondo dall'inferno perpetuo e dalla sinagoga di satana.



La via Annia o Popilia univa Reggio Calabria a Capua, da dove partiva la via Appia verso Roma. “*Viam fecei ab Regio ad Capuam*” recita l'iscrizione anonima nota come *Elogium* di Polla.

Folco era un giovane artigiano a servizio di una bottega di Perugia. Il Capitolo della magione di san Bevignate aveva deciso di decorare le pareti della chiesa, e il ragazzo fu mandato a lavorare lì. Era affascinato dai cavalieri del Tempio, dei quali si dicevano cose straordinarie. Spesso drappelli di cavalieri diretti in Terra santa facevano tappa a san Bevignate, provenienti dalla Francia perlopiù, per poi proseguire lungo l'Italia alla volta degli imbarchi del meridione. Li guardava con stupore e ammirazione, fulgidi nelle clamidi bianche crociate di rosso. Santi, gli sembravano, ed eroi, al servizio del Redentore. Si diceva che “in battaglia procedono in silenzio, tenendo alto lo stendardo, il *baussant*, il Maestro dà l'ordine, i cavalieri attaccano il nemico per primi, e sono gli ultimi a ritirarsi. Al suono della tromba cantano all'unisono il salmo di Davide, *Non a noi o Signore*, facendo strage del nemico”. Il ragazzo sognava di seguire i cavalieri in

Terra santa per servire il Signore e combattere per Lui. Sognava una morte gloriosa, la propria salma distesa in un sarcofago di pietra ed alabastro, ammantata della clamide bianca crociata di rosso e con la spada fra le mani.

La gloria e l'onore.

Aveva chiesto al maestro della bottega di parlare con il priore del capitolo, per potersi aggregare ai templari di passaggio diretti in *Outremer*, sperando che avessero bisogno d'artigiani nelle magioni dell'oriente, e lui lo era. Una sera il suo maestro riferì:

«Dobbiamo completare gli affreschi della chiesa, per il priore hanno un'importanza capitale, e se faremo un buon lavoro ti aiuterà a realizzare il tuo sogno di andare in Terra santa». Folco fu sorpreso, quella prospettiva lo eccitò. Lavorò senza sosta, alla preparazione delle pareti, all'applicazione dell'intonaco, all'esecuzione dello spolvero. Lavorò, ed era bravo, anche alla colorazione delle figure, curando che il supporto fosse fresco e umido, affinché le tinte venissero assorbite e vive nel colore. Anche grazie al suo lavoro il ciclo degli affreschi fu completato prima del tempo stabilito, e il risultato fu eccellente, impressionante. Sulla parete principale dell'abside fu affrescata la Vergine e il Bambino assisi sul trono, fiancheggiati dagli angeli, ai lati i simboli dei quattro evangelisti. Un Cristo torto e sofferente sulla croce fu rappresentato alle spalle dell'altare, a sinistra l'Ultima cena, di fronte il Giudizio universale. L'insieme figurato suggeriva l'idea della circolarità dell'armonia, per ricordare ai cavalieri la maestà dell'eterno.

Un capolavoro.

Il capitolo di san Bevignate pagò bene la commessa, e un pomeriggio, mentre Folco lavorava allo sgombero delle assi del ponteggio, fu avvicinato dal priore, Novaro di Fend:

«Hai fatto un buon lavoro per il Tempio, ragazzo, e il Tempio non dimentica. Andrai in Terra santa, devi solo attendere fino a primavera, quando passeranno i cavalieri diretti agli imbarchi del meridione. Ti darò un cavallo, figliolo, e una lettera di referenze. Ti manderò a chiamare alla bottega al momento giusto.» Il vecchio priore stava mantenendo la promessa, Folco toccò il cielo con un dito. Quell'inverno sembrava non finire mai, il ragazzo contava i giorni, finché giunse la Pasqua dell'anno del Signore 1273, che il priore lo mandò a chiamare. Gli disse che una colonna di cavalieri angioini, templari, secolari e ospitalieri,

avrebbe sostato a Perugia per la notte, e che sarebbe ripartita il giorno appresso. Non v'era tempo da perdere: tornò in città, si congedò dalla famiglia, ormai rassegnata a quella decisione, raccolse le sue cose e tornò a san Bevignate, pronto a partire alla volta della Terra santa, determinato più che mai ad inseguire quell'ambizioso orizzonte dello spirito.

Il suo sogno si stava realizzando.

Come promesso il priore gli dette un buon cavallo, roba da ricchi, che il ragazzo non comprese la ragione di tanta generosità. Il monaco aveva scritto una lettera di referenze da presentare a Reginaldo di Seven, col quale aveva combattuto insieme in Terra santa, disse al giovane, e che le ultime notizie davano quale influente cavaliere al precettorato d'Acri, l'importante scalo sulla sponda della Palestina. Il mattino appresso il drappello ripartì, preceduto dai vessilli dei casati, dagli stendardi dei templari e degli ospitalieri, in tutto un'ottantina di persone, guerrieri e messi angioini diretti in sud Italia, cavalieri, scudieri, artigiani e frati di mestiere in cammino per la Terra santa. Durante il massacrante viaggio lungo la dorsale italiana, il giovane fu trattato con indifferenza dai cavalieri dell'Ordine, che pure conoscevano le sue aspirazioni, messi al corrente da Novaro di Fend. Ma Folco era solo un artigiano, e di modesta stirpe.

Fece amicizia con un giovane angioino della sua stessa età, Goffredo di Maine, cavaliere secolare e uomo d'armi, diretto in Val di Crati e Terra Giordana, al castello di Ajello di preciso, non lontano da Cosenza, a prendervi servizio nella guarnigione. Benché giovane, Goffredo era un combattente esperto, avendo partecipato a numerose campagne contro i capetingi. Durante le soste ebbe modo di insegnare a Folco l'arte del combattimento con la spada e il tiro alla balestra, tecniche, segreti e astuzie che il perugino apprese assai rapidamente. Sebbene si recasse in Terra santa a fare l'artigiano, lo scudiero nella migliore delle ipotesi, sperava che le occasioni di mettersi in luce non sarebbero mancate. Era un momento difficile per i cavalieri d'oltremare, che erano rimasti in pochi, e le ambizioni del futuro postulante potevano trovare maggior fortuna.

Durante il cammino fecero tappa presso città e castelli indicati su una mappa, ricevendo ovunque ospitalità. Bivaccarono nei boschi italiani, subirono attacchi da parte di predoni, montanari e

popolazioni ostili, ma ebbero modo di difendersi gli esperti combattenti. Incrociarono mandrie di armenti in transumanza sugli antichi tratturi sanniti e marsicani, poterono mangiare carne fresca. Il gruppo si divise a Capua, per la via di Benevento una parte andava a Trani, dove i cavalieri avevano navi e rimessaggi, l'altra in sud d'Italia e alla volta di Messina, imboccando l'antica via Popilia detta anche Annia. Incontrarono pellegrini e crociati di ritorno dalla Terra santa, pregarono con questi in piccole chiesette, e nelle grotte degli anacoreti lungo la tratta del Mercurion, finchè agli inizi di giugno penetrarono in Val di Crati e Terra Giordana, dopo avere attraversato il fiume Lao. Fecero tappa a Morano e a Brahalla a consegnare dispacci, a san Marco e a Cosenza, dove alcuni cavalieri erano diretti, prima di raggiungere la città di Ajello. In quest'ultima città la colonna crociata fu accolta entro le mura del castello. Nella piazza d'armi i templari installarono le proprie tende, com'erano abituati a fare, al pari degli ospitalieri, i secolari ottennero più comodi giacigli nei magazzini e nelle stalle.

Quella sera Folco e Goffredo di Maine stettero a lungo insieme, dovevano separarsi l'indomani, il perugino avrebbe proseguito con il grosso della truppa per l'imbarco di Messina. Folco apprezzava la generosità del cavaliere che vantava una discendenza dai Plantageneti, pertanto una qualche parentela con il re. Goffredo non aveva mai fatto pesare il proprio rango, mostrandosi veramente amico e accordando la propria confidenza. S'accomodarono su un muretto basso nel quale era innestata una palizzata che sosteneva una tettoia, la forgia del castello, dalla cui porta spalancata usciva uno sgradevole tintinnio metallico ed un sentiero di fuoco proiettato sul piazzale.

«Resta con me, Folco, hai una buona anima, insieme potremo fare tanto bene. V'è bisogno di uomini con l'anima da queste parti, dove l'orrore è divenuta regola, e su di te potrei fare assegnamento. Qualcuno ha seminato il male in queste terre, si narra di mostri che strappano le membra degli umani, il fegato e il cuore, per farne libagione ai baccanali dell'inferno. Il male affonda i suoi artigli nel ventre delle vittime, ancora vive, divorandone le viscere mentre queste ancora stanno strepitando, si racconta. Capisci che succede? E nelle segrete dal castello, Folco, lo spirito maligno del diavolo banchetta senza sosta con i prigio-

nieri, cavandone sangue, lasciando la sua traccia mortale sul corpo dei malcapitati. Ho bisogno del tuo aiuto, sai... la Fratellanza... »

«Cosa vuoi dire Goffredo? E cos'è la Fratellanza?»

«E' un modo di combattere l'orrore, e di coltivare il sogno della pace e della giustizia, affinché l'onore e l'amor di Dio non restino sommersi dall'orrore e dal disprezzo.»

«Ma io mi sento già fratello tuo, perché ti voglio bene. Sì, fratello, ecco cosa sei per me, Goffredo. In quanto all'orrore, il più grande, l'oltraggio ai luoghi e alla memoria del Signore, è lì che andrò a combatterlo, spero un giorno sui campi di battaglia» rispose Folco, seppure la sua mente, all'istante, si risentì colpevole, improvvisamente oppressa da un'idea ambiziosa che lo aveva reso prigioniero.

«Folco, mio caro amico, sappi che non è quello l'unico e il più grande orrore, ma compi pure il tuo cammino. Dio sia con te quando sarai di fronte al nemico.» Goffredo aveva tentato di dirgli qualcosa, di fare una rivelazione, ma aveva desistito, Folco tacque, pur sotto il peso della coscienza vagamente sofferente.

«Terrò nel cuore il tuo ricordo. Vieni a cercarmi quando tornerai dalla Terra santa, io sarò qui, a combattere l'orrore, fino a quando avrò respiro.» Era sincero Goffredo di Maine, e Folco lo sapeva. Ma l'artigiano doveva recarsi in Terra santa, il suo pensiero irrinunciabile, con la speranza di fare il cavaliere, e combattere per l'Ordine del Tempio contro gli infedeli.

Di buon mattino i crociati ripresero il cammino verso meridione. Dopo due ore furono alla vista della rocca di Petramala, in possesso di Ugo de Forest, dove alcuni *servientes* aggregati a Cosenza si stavano recando. Continuarono il percorso, giungendo al casale di Savuto poco dopo, e di lì, discesi nella valle, imboccarono la via costiera. Dopo quasi due settimane furono al porto di Messina, e dopo due mesi di navigazione a quello d'Acari, in *Ou-tremer*, sulle sponde del mediterraneo.